n. 313
martedì
11 dicembre
2018

Democratica

WWW.DEMOCRATICA.COM

"Costruire un mondo in cui i diritti di tutti i bambini saranno pienamente garantiti"
(Statuto dell'Unicef, istituita dall'ONU l'11 dicembre 1946)

Europa, nonostante tutto

Pd Per Eurobarometro due italiani su tre vogliono l'Europa. Un dato in crescita in tutta l'Ue, nonostante populismi, Brexit e gilet gialli

PAGINA **2**

L'EDITORIALE /1

Sorpresa, gli euroscettici perdono terreno

Patrizia Toia

Sorpresa: gli italiani non sono più euroscettici, anzi, sono sempre più favorevoli all'Unione europea. Lo ha rivelato un sondaggio flash di Eurobarometro commissionato dal Parlamento europeo e condotto tra il fine novembre e inizio dicembre. La percentuale di italiani favorevoli all'Ue è cresciuta al 64% contro il 49% registrato un anno fa. Nonostante la retorica sovranista della maggioranza di governo, nonostante gli articoloni dei giornali che si dilungano sui difetti dell'Ue, senza saperne spiegare i vantaggi, nonostante il sociologismo di tanti commentatori che da anni prevedono l'imminente collasso dell'Europa e la presa del potere sovranista e nonostante gli studi sull'alfabetismo funzionale degli italiani e sul "sovranismo psichico" dilagante.

SEGUE A PAGINA **2**

L'EDITORIALE /2

In fumo le bugie della Raggi e del M5s

Roberto Morassut

Una colonna di fumo si leva alle prime ore del mattino dall'impianto di trattamento meccanico biologico dell'Ama sulla Via Salaria a Roma. Un odore acre di "indifferenziato" combusto si diffonde sul cielo della Capitale e come un bombardamento ricorda le foto aeree degli Alleati scattate nel 1944 durante i bombardamenti sull'aeroporto dell'Urbe. Un odore acre di "indifferenziato" combusto si diffonde sul cielo della Capitale e come un bombardamento ricorda le foto aeree degli Alleati scattate nel 1944 durante i bombardamenti sull'aeroporto dell'Urbe.

SEGUE A PAGINA **5**

PARTITO DEMOCRATICO

I renziani (senza Renzi) vanno su Martina. Ma spunta anche il ticket "identitario" Giachetti-Ascani. E Damiano si ritira

MARIO LAVIA A PAGINA **6**

GOVERNO

Ormai fra di Maio e Salvini è corpo a corpo

PAGINA **4**

Tra cittadini e Unione europea è di nuovo feeling

Smacco ai populisti: in crescita il dato di chi vuole la Ue

Carla Attianese

CONDIVIDI SU

La notizia, se fossimo in un Paese normale, è di quelle da prima pagina: secondo un sondaggio flash effettuato da Eurobarometro - il servizio con cui l'Unione europea fotografa periodicamente lo stato dell'opinione pubblica nei paesi membri – due italiani su tre, nella fattispecie il 64%, pensa che l'appartenenza all'Unione europea sia una cosa positiva. Un dato clamorosamente in aumento, di ben 15 punti percentuali, rispetto al dicembre dell'anno scorso, quando coloro che in Italia giudicavano positiva l'appartenenza all'Ue erano il 49%. E cala contestualmente anche il numero di abitanti del Bel paese che, al contrario, pensano che l'appartenenza all'Ue sia una cosa negativa, un dato oggi attestato sul 15%, rispetto al 22% del 2017. Altro numero in crescita, quello degli italiani che hanno un'immagine positiva dell'Europa, oggi arrivato al 42% rispetto al 31% del dicembre scorso, con la percentuale di chi ha invece un'immagine negativa in calo dal 36% al 31%.

L'indagine, commissionata dal Parlamento europeo e condotta per telefono con 26.071 intervistati nei 27 Paesi tra il 29 novembre e il 1 dicembre (1000 le persone, dai 15 anni in su, contattate in Italia), ha confermato la tendenza ad un feeling ritrovato tra l'Europa e i suoi cittadini, oltre che in Italia, anche in Polonia, Ungheria, Grecia e Repubblica Ceca. Volendo provare ad azzardare un ragionamento, si può dire dunque che proprio nei Paesi a più alta carica populista, e dove le spinte euroscettiche sono state e sono più forti, i cittadini sembrano reagire riavvicinandosi alla casa comune europea, probabilmente vista, in mezzo ai maronti dell'antipolitica assurta a governo (quell'antipolitica che, per inciso, non sta mantenendo le mirabolanti promesse fatte, in Italia come altrove), come il porto più sicuro. Come nella più classica delle leggi del contrappasso, dunque, la paura di cui le nostre società sono diventate preda, se la tendenza registrata da Eurobarometro dovesse essere confermata, potrebbe stare rivoltandosi contro proprio coloro che l'hanno instillata, goccia a goccia, nelle nostre società, facendosi portatori chiassosi e a tratti violenti di un'Europa dei muri, populista e xenofoba.

Per adesso, i primi risultati mostrano un continuo aumento del sostegno all'Unione europea tra tutti i 27 Paesi, con il 68% degli intervistati che ha giudicato positivamente l'appartenenza all'Ue. Gli altri numeri della ricerca parlano del 47% degli interpellati che ha sentito parlare recentemente delle elezioni europee dai media, e il 52% che invece non ricorda di averne sentito menzione nelle ultime notizie.

Certo, adesso il tema è tutto politico e riguarda la capacità dei partiti europeisti di intercettare questa spinta da qui alle elezioni di maggio 2019. Una sfida tutt'altro che scontata per la quale, finora, molti di coloro che dovrebbero esserne le punte avanzate appaiono impreparati. Appuntamenti come il congresso del Pd in Italia, la gestione intelligente delle proteste in Francia, la qualità dell'azione governativa in FSpagna e l'esito della vicenda Brexit nel Regno Unito, potranno, in questo senso, essere l'ago della bilancia di un appuntamento, quello con il voto europeo, che si presenta come storico.

LEGGI SU DEMOCRATICA.COM

Sorpresa, gli euroscettici perdono terreno

Patrizia Toia

SEGUE DALLA PRIMA

CONDIVIDI SU

Forse invece delle analisi sociologiche è meglio rileggere i testi di De Gregori che ne "La storia siamo noi" spiegava che "è la gente che fa la Storia/Quando è il momento di scegliere/E di andare te la ritrovi/Tutta con gli occhi aperti/Che sanno benissimo cosa fare

Quelli che hanno letto un milione di libri/E quelli che non sanno nemmeno parlare".

Ed è proprio quello che è successo dal 4 marzo in Italia: con la maggioranza euroscettica e sovranista al governo è arrivato "il momento di scegliere" e gli italiani sembrano aver scelto la sicurezza e l'apertura dell'Unione europea rispetto all'avventurismo autarchico e alla chiusura dei populisti.

Nell'approvare la "manovra del popolo" Lega e Movimento 5 Stelle avevano scommesso sul fatto che i prevedibili richiami e la procedura di infrazione di Bruxelles avrebbero provocato un movimento di massa anti-europeo che avrebbe costretto la Commissione a fare marcia indietro. Per l'8 dicembre Salvini aveva messo in calendario la manifestazione di piazza del Popolo a Roma come una prova di forza con cui intimidire i commissari europei.

È successo invece che gli italiani non hanno creduto alle bugie della maggioranza e, stando ai sondaggi, si sono schierati con Bruxelles. Dopo le dichiarazioni insultanti e incendiare degli inizi, dopo i "me ne frego" e i "tiro dritto", sono stati i due vicepremier a dover far marcia indietro e il ruggito del sovranismo dell'8 dicembre si è trasformato in un miagolio di promesse rimandate all'infinito e tentativi di compromesso con Bruxelles. Si tratta solo dell'ultimo dietrofront, dopo l'abbandono dei progetti di uscita dall'euro coltivati per anni sia dai leghisti che dai grillini.

Va sottolineato che l'aumento dei consensi per l'Ue non è stato registrato per un qualche futuro progetto federale europeo. Eurobarometro non ha rilevato una crescita di popolarità per un'Europa diversa, ma per l'Unione europea che abbiamo già, qui e ora. Quella che molti, a destra come a sinistra, definiscono indifendibile un po' troppo frettolosamente, e che invece gli italiani vogliono tenersi stretta.

Si tratta di una grande lezione anche per chi preferisce parlare di un europeismo astratto e futuribile per non fare la fatica di difendere e costruire l'Unione europea reale, quella fatta di difetti e compromessi non sempre esaltanti, quella per cui lavoriamo ogni giorno al Parlamento europeo in mille dossier tecnici che non raggiungono le prime pagine, ma che poco a poco stanno cambiando le vite dei cittadini europei, dalla creazione del mercato unico digitale alla difesa dei diritti e delle libertà civili. È questa Unione europea imperfetta e concreta, che anche noi vogliamo migliorare, quella che oggi ci garantisce la pace e il benessere contro lo sfascismo sovranista, e gli italiani lo hanno capito benissimo.

LEGGI SU DEMOCRATICA.COM

La mossa di Macron divide i gilet gialli

Le reazioni al discorso del presidente sono contrastanti. Ma le manifestazioni continuano

Giovanni Belfiori

CONDIVIDI SU

Tredici minuti per rispondere alle proteste dei 'gilet gialli' che hanno sconvolto la Francia. A metà fra la resa e il rilancio, il discorso di Emmanuel Macron ha comunque rappresentato una svolta. I punti promessi dal presidente francese si possono sintetizzare così: aumento salariale minimo di 100 euro al mese dal 2019; annullamento della contribuzione sociale per i pensionati con meno di 2.000 euro al mese; defiscalizzazione degli straordinari dal 2019; obbligo per le grandi imprese francesi e le multinazionali che in Francia fanno profitti di versare le imposte in Francia; richiesta alle imprese "che sono in grado di farlo" di un bonus esentasse di fine anno per i dipendenti.

A tutto ciò, si aggiunge l'annullamento, per il prossimo anno, dell'aumento dei carburanti, risultato già ottenuto dai 'gilet gialli' la scorsa settimana.

Misure importanti che secondo Le Monde costerebbero circa 10 miliardi di euro e porterebbero la Francia a sforare il tetto del 3% di deficit stabilto dall'Unione Europea, incorrendo così in una possibile procedura di infrazione. Le Monde, inoltre, critica anche la promessa di Macron di far pagare le tasse in Francia ai colossi dell'industria e ai loro dirigenti, in quanto di difficile applicazione. Secondo Olivier Dussopt, segretario di Stato al Bilancio, il 'pacchetto Macron' "costerà tra gli 8 e i 10 miliardi di euro, e stiamo cercando di capire come finanziarlo"".

Macron pur riconoscendo come giusta la rabbia dei cittadini - "la collera è giusta, in un certo senso" ha dichiarato ammettendo i suoi errori politici, ha rimarcato il no netto a ogni forma di violenza: "Saremo intransigenti contro la violenza - ha detto - gli eventi delle ultime settimane in Francia e all'estero hanno profondamente turbato la nazione. Si sono mischiate richieste legittime e una inaccettabile violenza. Voglio dirvi subito che non ci sarà clemenza verso tale violenza".

Intanto le reazioni dei gilet gialli al discorso del presidente sono state contrastanti: i blocchi stradali e le manifestazioni continuano in tutta la Francia, dalla Normandia alla Costa Azzurra, ma i leader della protesta dimostrano di avere idee diverse sull'atteggiamento da tenere. Jacline Mouraud, leader moderata del movimento che però appare in minoranza, ha riconosciuto che "ci sono progressi, una porta aperta", ed ha aggiunto: "Ora dobbiamo uscire da questa crisi. Non possiamo passare il resto della nostra vita per strada sulle rotatorie". I duri del movimento, invece, continuano a invocare la lotta e preparano l' "Atto V" per sabato 15 dicembre. Maxime Nicolle, conosciuto su Facebook come Fly Rider, ha definito "briciole" le concessioni di Macron, mentre per Eric Drouet, altro leader dell'ala estremista, si tratta di "troppo poco, troppo tardi, dopo troppa violenza e disprezzo".

LEGGI SU DEMOCRATICA.COM

Brexit, May cerca sostegno ma dall'Ue c'è solo il gelo

La premier inglese ci vuole provare, anche con la prospettiva che alla fine un accordo non ci sarà

Agnese Rapicetta

CONDIVIDI SU

Theresa May non si arrende anche se la missione è davvero impossibile. Glielo ha detto chiaramente il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker: "L'accordo che abbiamo raggiunto è il migliore possibile, l'unico possibile, non c'è margine di manovra per nuovo negoziato". Da Bruxelles non ci sono sponde, quindi, per tentare di riaprire il negoziato con l'Unione europea sulla Brexit. Nonostante questo la premier inglese ci vuole provare, anche a rischio di esporsi troppo. O peggio, anche con la prospettiva che alla fine un trattato non venga affatto firmato e che si realizzi il temutissimo 'No deal', l'uscita di Londra dall'Ue senza un accordo.

Ciò che la May vuol tentare di cambiare a tutti i costi è quella parte dell'accordo che riguarda il meccanismo di 'backstop', che garantisce che venga mantenuto un confine aperto tra Irlanda e Irlanda del Nord. In poche parole all'Irlanda del Nord viene garantito un regime speciale che gli permetterebbe di rimanere in una sorta di mercato comune europeo mentre il Regno Unito rimarrebbe nell'unione doganale. Una soluzione odiata dai Brexiters per due ragioni: rischia di spaccare il Regno Unito e soprattutto Londra potrebbe rimanere indefinitamente agganciata all'Europa. La premier vorrebbe che tutti gli Stati membri firmassero un documento che sottolinei quindi la temporaneità del provvedimento ma da Bruxelles la risposta è netta: c'è un "margine per ulteriori chiarimenti e interpretazioni", ha detto Juncker ma l'accordo di ritiro concluso con Londra non si può rinegoziare. Una posizione che vede d'accordo anche il presidente del Consiglio Ue, Donald Tusk, che vedrà la May a Bruxelles in giornata.

La May è in viaggio per l'Europa alla ricerca di un sostegno ma nessuno sembra supportarla

La May è in viaggio per l'Europa alla ricerca di un sostegno ma per ora nessuno sembra disponibile a supportarla, nemmeno la cancelliera Angela Merkel. Stando alle dichiarazioni del ministro per gli Affari europei tedesco, Michael Roth, non ci sarà "nessun assenso a riaprire il vaso e a ricominciare a trattare", ha sentenziato. Se nella Ue la May è in evidente difficoltà, in patria le cose non vanno meglio. A Westminster è stata presentata una nuova mozione di censura presentata dal leader laburista Jeremy Corbyn a nome di tutta l'opposizione, sostenuta anche da alcuni deputati di maggioranza. Il voto sull'accordo che sarebbe dovuto arrivare in Aula oggi, è stato invece spostato a "prima del 21 gennaio", termine ultimo per la presentazione delle legge in aula. Quale testo sarà sottoposto al voto dei deputati del parlamento britannico, però, ancora non si sa con precisione. Molto dipenderà dall'esito degli incontri di oggi in Europa.

LEGGI SU DEMOCRATICA.COM

Fra Di Maio e Salvini ormai è corpo a corpo

E sulla manovra ancora non c'è un accordo politico

Stefano Minnucci

CONDIVIDI SU

La tensione fra Lega e M5s è ormai a livelli di guardia che non si vedevano da tempo. Oggi Luigi Di Maio richiama Salvini su una questione morale, chiedendo spiegazioni sull'indagine che coinvolge il tesoriere della Lega Giulio Centemero per finanziamento illecito ai partiti.

Ieri il duo gialloverde si è punzecchiato a distanza su chi fosse il più bravo a incontrare gli imprenditori, nel disperato tentativo di ricucire i rapporti con i corpi intermedi. "I fatti si fanno al Mise, perché è il Mise che si occupa delle imprese", aveva detto piccato il leader grillino. Con il ministro dell'Interno che non ha tardato a replicare: "A me interessa la sostanza, io incontro, ascolto, propongo, migliorо".

È comunque singolare che un ministro degli Interni incontri gli imprenditori, ma d'altra parte siamo ormai abituati alle sue tante parti in commedia. E ancora, sempre ieri, Salvini ha polemizzato con Di Maio sulla Tav, evocando un eventuale referendum e contestando di fatto le scelte di marca Cinque Stelle.

Insomma, ogni giorno assistiamo a un escalation di tensione tra i due leader e ogni giorno si aggiunge una nuova pericolosa mina sotto il tavolo del governo.

E così, mentre le stilettate politiche dei due partiti di maggioranza vanno avanti da entrambe le parti, a poche ore dall'incontro decisivo per scongiurare la procedura d'infrazione ancora non si intravede alcun accordo all'interno del governo.

Il premier Conte sta infatti per cimentarsi in uno degli appuntamenti più delicati degli ultimi mesi, l'importante (forse risolutivo) faccia a faccia di domani con Junker, da cui si capirà finalmente se la Commissione procederà o meno con le sanzioni legate allo sforamento italiano dei conti pubblici.

E Conte, dopo aver riferito oggi in parlamento in un'aula semi deserta (fra i banchi del governo non c'era praticamente nessuno) dovrebbe presentarsi, insieme a Tria, munito di conti, tabelle e di un nuovo rapporto deficit-Pil. Tutti numeri che però ancora non si vedono per il muro del duo gialloverde, unico caso in cui appare solidale. Secondo Tria "Entro la giornata arriveranno i saldi finali". E fa riflettere il suo restare cauto su reddito di cittadinanza e pensioni: "Richiederanno qualche mese per essere realizzate".

Resta comunque ancora molto da fare. E sul nodo principale, quello del deficit, la soluzione ancora non c'è. La Commissione, come ormai noto, lo vorrebbe sotto il 2%, ma per il momento il duo Salvini-Di Maio sembra voler tenere il punto (entrando in contrasto per l'ennesima volta con Tria) e non intende cedere a un livellamento verso il 2%.

La dimostrazione dell'empasse politico è arrivata ieri in serata, quando da un vertice di maggioranza durato più di due ore non è uscito fuori nulla di concreto sui nuovi numeri che dovranno essere presentati a Bruxelles. Al punto che stamani, il ministro dell'Economia ha dovuto dichiarare che sebbene la sua preferenza sia quella di ridurre il deficit, "la decisione spetta alla politica".

Il punto è che Di Maio e Salvini, invece di prendere una decisione, continuano a stuzzicarsi a distanza su (ormai) svariate questioni.

Ma il segnale forse più preoccupante per il governo è la sfiducia nei confronti della manovra che arriva da un nuovo sondaggio di Swg. Perché i giudizi negativi, a quanto pare, salgono al 53 per cento, mai così alti negli ultimi due mesi. Dalla Ue, intanto, è arrivato anche il monito del commissario agli affari economici, Pierre Moscovici. Bisogna rispettare le regole, è l'ennesimo avvertimento arrivato ieri, sottolineando che "da Roma non abbiamo ancora ricevuto nessuna proposta".

Il limite massimo è comunque il 19 dicembre, quando si riunirà il collegio dei commissari che potrà sancire l'avvio della procedura di infrazione.

Nel frattempo la Manovra ha iniziato il suo iter in Senato, il timing definitivo ancora non è stato deciso: è atteso il maxi emendamento del governo che dovrebbe contenere proprio reddito e pensioni e il cui approdo in aula è previsto per il 18 e 19 dicembre. Ma l'approvazione prima di Natale è tutta in salita.

LEGGI SU DEMOCRATICA.COM

Bari capitale antifascista: sequestro per Casapound

Democratica

CONDIVIDI SU

La sede di CasaPound a Bari è stata sottoposta a sequestro preventivo su disposizione della magistratura barese. L'indagine riguarda l'aggressione del 21 settembre compiuta da militanti del movimento di estrema destra nei confronti di manifestanti che avevano appena partecipato ad un corteo antifascista e antirazzista

Trenta militanti del movimento di estrema destra rispondono invece di 'riorganizzazione del disciolto partito fascista' e 'manifestazione fascista' e dieci di loro di aver materialmente compiuto l'aggressione. A incastrare i

militanti di Casapound sono state le immagini delle telecamere di sorveglianza. E quanto ritrovato nelle perquisizioni: dai manubri da palestra al busto di Benito Mussolini, dalla bandiera della X Mas al Mein Kampf di Adolf Hitler. A casa degli indagati sono stati trovati libri su Hitler e lo squadrismo, cartoline raffiguranti Mussolini e altre bandiere con l'aquila fascista.

Le indagini della Digos di Bari sono state coordinate dal procuratore aggiunto Roberto Rossi che contesta agli indagati anche i reati di riorganizzazione del disciolto partito fascista e manifestazione fascista. In particolare, si contesta di "aver partecipato a pubbliche riunioni, compiendo manifestazioni usuali del disciolto partito fascista e di aver attuato il metodo squadrista come strumento di partecipazione politica".

LEGGI SU DEMOCRATICA.COM

Al rogo! E Roma diventò come la Terra dei fuochi

Eppure era tutto prevedibile: quell'impianto è vecchio e i suoi capannoni sono sovrautilizzati

Agnese Rapicetta

CONDIVIDI SU

Alla fine il disastro è avvenuto: anche Roma ha la sua Terra dei Fuochi. Non sono bastate le manifestazioni, gli appelli, le proteste dei cittadini, il Tmb Salario ha continuato a lavorare nonostante tutte le criticità e ha preso fuoco.

Questa mattina alle 4.30 nell'area ricezione dei rifiuti, dove scaricano i camion, si sono scatenate le fiamme. Il vento, poi, le ha fatte propagare verso l'area del trattamento e i vigili del fuoco ci hanno messo tutta la mattina per spegnerle. Non ci sono feriti né intossicati ma il fumo nero è stato visibile su gran parte della città. Un grande, grandissimo, problema per la Capitale perché la Giunta Raggi, ostinata nel pensare che non servisse un nuovo impianto di trattamento dei rifiuti, si è sempre rifiutata di trovare un'alternativa e ha continuato a sversare più di 700 tonnellate al giorno di immondizia, facendo diventare il Tmb una vera e propria discarica a cielo aperto, come l'ha definita senza mezzi termini l'Arpa. E ora che l'impianto è fuori uso, il rischio è che la città, proprio nel periodo di Natale, venga inondata di rifiuti (più del solito) rendendo felici i privati che dovranno operare in emergenza. Dal Movimento 5 Stelle mettono già le mani avanti: "Chiediamo a tutte le città del Lazio e a tutte le Regioni di supportare la Capitale. Natale è ormai alle porte e in questo periodo dell'anno la raccolta aumenta vertiginosamente".

LEGGI SU DEMOCRATICA.COM

Roma, in fumo le bugie della Raggi e le promesse M5s

Roberto Morassut

SEGUE DALLA PRIMA

Roma è da oggi, di fatto, in emergenza rifiuti; un'emergenza già operante da molti mesi e che oggi esplode letteralmente a causa di un incendio sviluppatosi all'interno di uno dei due impianti di smaltimento e separazione da 750 tonnellate al giorno e sulle cui cause indagherà la magistratura.

Però la tensione era nell'aria da mesi.

I cittadini, esasperati, da anni denunciano il sovraccarico di tonnellaggio di rifiuti indifferenziati che quotidianamente viene conferito al TMB di Salario.

Un sovraccarico di due o tre volte superiore alla capacità delle macchine e che determina un accumulo di stress che porta a rotture meccaniche e soprattutto ad uno stoccaggio inevaso causa di inquinamento ambientale per il quadrante nord di Roma che conta un terzo almeno degli abitanti totali della Capitale.

La scorsa estate un treno carico di rifiuti, scoperto, ha stazionato per mesi sotto il sole bollente in attesa di partire per la Germania (presso i cui impianti Ama conferisce parte della raccolta) che non intendeva più ricevere i rifiuti di Roma.

Al Salario sta bruciando la stagione delle bugie e delle promesse, dell'ideologia applicata al ciclo dei rifiuti che, con la Giunta Raggi a Cinque Stelle è giunta al suo massimo esito raccogliendo l'eredità di un radicalismo cieco e parolaio che dagli anni Novanta almeno, ostacola in ogni modo, sfruttando la paura e la demagogia, la realizzazione di un sistema moderno, efficiente ed ecologico in grado di chiudere il ciclo dei rifiuti e di adeguarsi alle normative europee che impongono di farlo all'interno del perimetro delle amministrazioni interessate, nel caso di Roma la Città metropolitana.

Chiudere il "ciclo dei rifuiti" in una città come Roma, che produce 5000 tonnellate di rifiuti al giorno vuol dire due cose: risorse finanziarie adeguate per lo spazzamento e la raccolta soprattutto differenziata e investimenti per realizzare impianti di trattamento e di smaltimento per le frazioni non riciclabili.

La Giunta Raggi non ha percorso nessuna di queste due strade.

Ha evocato come una favola, che si sta trasformando in incubo, l'obiettivo del 100 per cento di raccolta differenziata senza mettere in bilancio le importanti risorse necessarie che ne derivano a causa di un maggior impiego di forza lavoro.

Il piano industriale di Ama non prevede infatti aumento di risorse per il personale e ancora ad oggi, nonostante l'approvazione faticosa e sofferta del bilancio aziendale, il comune deve ancora quasi venti milioni di euro all'Ama.

Ad oggi, realisticamente, la differenziata a Roma non arriva al 30 per cento mentre la Sindaca, più volte sbugiardata dai fatti e dalle immagini di una città invasa dai rifiuti, continua a parlare del 50 per cento.

Ammettiamo anche che i dati Ispra, che parlano di un 40 per cento di raccolto a Roma, siano corrispondenti al vero, resta il fatto che a Roma, nell'ultimo anno, la percentuale è cresciuta dello 0,2 per cento a fronte di un dato medio di crescita regionale e nazionale del 3,2 cento.

Quindi Ama non ce la fa. Boccheggia nonostante gli annunci della Giunta.

L'integralismo ideologico e le bugie sulla differenziata hanno avuto per corrispettivo la totale trascuratezza ed ostilità della Giunta Cinque Stelle verso una seria politica di investimenti per una dotazione impiantistica che possa servire a chiudere il ciclo dei rifiuti.

Qui abbiamo misurato la farneticante ostilità della sotto cultura Cinque Stelle contro un certo progresso scientifico e tecnologico che respinge come inganno ogni possibilità di industrializzare il ciclo e lo smaltimento avvalendosi delle soluzioni migliori e più ecologiche oggi disponibili.

Per anni, questa sotto cultura, ha impedito ad Ama e al sistema pubblico di affrancarsi dalla superiorità tecnologica del privato monopolista.

Negli ultimi anni si è continuato su questa strada aggravandola e rinunciando ad una sana politica pubblica.

La situazione della gestione del ciclo dei rifiuti nella Capitale costituisce un tema non solo locale ma nazionale per la rilevanza delle ricadute generali che si determinano in presenza dei gravi disservizi nella raccolta regolare dei rifiuti e del loro smaltimento, così come comprovato da molto tempo nelle sedi istituzionali e dalle inchieste della stampa.

Occorre ripensare la strategia e investire risorse sulla differenziata e sugli impianti, localizzandoli e costruendo con i territori e la città un rapporto di complicità.

Nel frattempo occorre trovare soluzioni di transizione per gestire l'emergenza, conferendo altrove, trovando soluzioni ponte purtroppo onerosissime dal punto di vista finanziario, ma accelerando sulle scelte strategiche.

Ma per ripartire serve un segnale anche politico che deve venire dalle dimissioni dell'assessore Montanari che ha dimostrato totale inadeguatezza e malafede nel raccontare frottole ai cittadini.Adesso il tempo delle parole è finito.

Le parole e gli inganni bruciano nel cielo di Roma.

LEGGI SU DEMOCRATICA.COM

I renziani vanno su Martina. Resiste ipotesi candidatura alternativa

Mario Lavia

CONDIVIDI SU

Singolare situazione, quella della (finora) maggioranza del Pd, la componente renziana, che si trova improvvisamente senza un candidato alla segreteria. E dunque alla fine è come un male minore la scelta di convergere su Maurizio Martina, che di Renzi fu pure il vice e al quale è riconosciuto senso di abnegazione ma che soprattutto simboleggia un filo di continuità con la stagione renziana. La componente, anche se se non all'unanimità, ha dunque scelto in prevalenza il sostegno all'ultimo segretario.

Esponenti importanti invece hanno insistito per una candidatura dell'area. Per rendere chiaro che la componente renziana continua a esistere. Sono, diciamo così, alcuni dei renziani più renziani, Ascani, Bellanova, Ceccanti, Giachetti, Marco Di Maio. L'idea è quella di un ticket Giachetti-Ascani. Ma il tempo per la presentazione scade domani alle 12.

Ma come detto la linea è quella sintetizzata da Andrea Marcucci, per il quale bisogna "convergere su Martina per rafforzare il riformismo e impedire abiure".

Sulla stessa linea Lorenzo Guerini, che tutti hanno ringraziato per l'infaticabile compito di tenere unita la componente e non solo, che aveva introdotto la riunione proprio con questa proposta, Lele Fiano e altri ancora. Ma esiste anche il rischio – si è fatto notare non senza fondamento – che Martina perda e che dunque i renziani finiscano per diventare "la minoranza della minoranza", non esattamente un trionfo.

Nessuno è in grado di dire quanto oggi conti la (ex) componente renziana, né nei circoli né soprattutto che impatto possa avere sul più largo popolo delle primarie. Insomma, quanto si è avvantaggiato oggi Maurizio Martina? Certamente, l'ex segretario sta costruendo una tela importante di consensi di dirigenti di prima fila (da Delrio a Richetti, da Orfini alla Serracchiani a Guerini) ma non è detto che tutti i renziani lo voteranno: con l'aria che si respira è ovvio che si assisterà di fatto a un sostanziale "rompete le righe". Chi può escludere che qualche renziano voti per Zingaretti? Una linea soft verso il governatore del Lazio è stata attribuita a Luca Lotti, peraltro oggi assente come Maria Elena Boschi.

Lui, Renzi, sta a guardare il suo partito avvilupparsi in questa strana dinamica comgressuale. Uno scontro Zingaretti-Martina non è esattamente una conta fra "sinistra" e "destra" o fra "riformisti" e "rivoluzionari". E tuttavia la posizione emersa dalla riunione dei renziani è sostenere Martina come alternativa riformista al governatore dl Lazio.

LEGGI SU DEMOCRATICA.COM

"Di Maio, Tria, Conte rivelano in maniera drammatica un'unica verità: il Governo non ha una manovra economica. Dopo tanti proclami continuano a esistere idee diverse. Gli italiani stanno pagando per questo un prezzo immenso"

Nicola Zingaretti

"Il Pd ha presentato a luglio una proposta di legge per il salario minimo legale per chi non ha contratto. Il governo passi dalle parole ai fatti senza altra inutile propaganda"

Maurizio Martina

Social

Instagram

Matteo Renzi
@matteorenzi

Emendamenti per la legge di bilancio. Ho una piccola proposta, tra le altre: BLOCCARE AI COMUNI la possibilità di alzare le tasse. Noi l'abbiamo fatto dal 2015. Loro vogliono dare ai sindaci il potere di alzare le tasse. Noi eravamo e siamo contrari, Lega e 5Stelle che faranno?

Facebook

Michele Anzaldi

Perché il sottosegretario all'Editoria Crimi e il Governo non si complimentano con Report per la difficile e coraggiosa inchiesta bomba sul partito di Salvini al Sud? Perché si sono chiusi dietro un assordante silenzio?
Riciclati, indagati, condannati in appello, parenti e amici di mafiosi, impresentabili: la Lega in Calabria, Sicilia, Campania, Puglia ha imbarcato il peggio del peggio della vecchia politica, in certi casi andando a pescare anche in ambienti contigui alla criminalità.
Un quadro inquietante e imbarazzante per il partito che sta governando insieme al Movimento 5 stelle. Ancora più inquietante è pensare che Salvini sia il ministro dell'Interno. A Beppe Grillo, Di Battista e Di Maio, però, i rapporti del leader della Lega al Sud non sembrano creare imbarazzo: le poltrone di governo sono più importanti di onestà e legalità?

Twitter

Debora Serracchiani
@serracchiani

Oggi scopriamo un nuovo obiettivo di @luigidimaio. Il vice-premier dice che il 2019 sarà l'anno del salario minimo orario, di cui però non c'è nessuna traccia né nella manovra, né in altre iniziative del governo. Esiste la proposta del @pdnetwork, qualora si degnasse di badarla

Deputati PD
@Deputatipd

Ecco i banchi vuoti della maggioranza durante l'intervento in aula di #Conte. Un uomo solo. E non al comando. #manovra #11dicembre @giuditta_pini

eurodeputatipd
@eurodeputatipd

#migranti, @toiapatrizia: bene visti umanitari all'estero per ridurre vittime nel #mediterraneo @pdnetwork

Senatori PD
@SenatoriPD

Sul #GlobalCompactForMigration ancora una pessima figura del governo #M5S - #Lega: non si è fatto vedere nè in Parlamento, nè a Marrakech

26 SETTEMBRE — *Conte: "Sosteniamo il Global Compact su migrazioni e rifugiati"*

28 NOVEMBRE — *Salvini: "Conte non andrà a Marrakech, l'Italia non firmerà"*

M5S: "Deciderà Parlamento"

11 DICEMBRE (OGGI) — *Il Parlamento non ha deciso nulla. 164 paesi firmano il Global Compact, Italia e Conte assenti*

senatori PD

Democratica

Direttore
Andrea Romano
Vicedirettore
Mario Lavia

In redazione
Carla Attianese, Patrizio Bagazzini, Giovanni Belfiori, Stefano Cagelli, Maddalena Carlino, Roberto Corvesi, Francesco Gerace, Stefano Minnucci, Agnese Rapicetta

democratica@partitodemocratico.it
www.democratica.com
www.partitodemocratico.it
PD Bob

Società editrice:
Democratica srl
Via Sant'Andrea delle Fratte 16 - 00187 Roma

Per ricevere Democratica:
scrivi su Whatsapp a 348 640 9037
oppure vai sul messenger Facebook all'indirizzo m.me/partitodemocratico.it